

Rimini invasa dai sostenitori del leader di S. Patrignano. Il gip rinvia l'udienza

Quattromila voci in difesa di Muccioli «È innocente»

«Signori giudici, non condannate Muccioli. Lui è il padre di duemila figli». La folla di genitori con i figli nella comunità di San Patrignano «assedia» il palazzo di giustizia. Sfila un'Italia disperata, nell'indifferenza degli altri. «Vogliamo condividere con Vincenzo anche questa accusa», dicono 380 ex ospiti, che si autodenunciano per «omicidio colposo». Vincenzo Muccioli: «Se sono venuti in tanti vuol dire che credono nella mia innocenza...».



DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

■ RIMINI. La «sentenza» che vorrebbe essere già scritta, con lettere rosse, su un grande striscione bianco: «Muccioli è innocente». Scende in piazza l'Italia che si porta il dramma della droga sulle spalle. Sfilano fianco a fianco padri e madri che hanno un figlio a San Patrignano o sperano di portarcelo presto, perché «solo Vincenzo riesce a salvarli dalla morte». Nessun dubbio, nessuna incertezza, in questo corteo di uomini e donne arrivati da Bolzano, da Roma, da Catania. «Muccioli è un padre, non può avere fatto nulla di male. La morte di quel ragazzo? Può succedere ovunque, una cosa del genere. Stanotte un giovane è morto per overdose in un carcere. Chi metterebbe sotto accusa il direttore? Vincenzo ha tacitato quella morte perché voleva salvare gli altri. Giù le mani da San Patrignano».

«Volevo uccidere mio figlio». Sono arrivati con settanta pullman e centinaia di cartelli con la fotografia del fondatore di San Patrignano assieme ai ragazzi. Basta aprire il taccuino, e le pagine si riempiono di drammi forse nascosti per anni fra le mura di casa. «Metta pure nome e cognome: Giovanna Fusaro di Busto Arsizio. Io ho tentato di ucciderlo due volte, mio figlio, e non ci sono riuscita. Tutte queste madri hanno sperato, almeno una volta, che loro figlio morisse. Adesso sono con Muccioli, stanno bene». «Io lo picchiavo, mio figlio - racconta un'altra signora - e lui picchiava me. Sa, pesse le botte che ho preso». «Io arrivo da Malera, e da Muccioli ho due figli, uno in cucina, l'altro è fabbro. Me li sta salvando. Non è giusto attaccare un uomo che tanto ha fatto».

Carta d'identità

Vincenzo Muccioli nasce il 6 gennaio del 1934 a Rimini. Fa l'albergatore, poi l'allevatore in un podere di sua proprietà, in via San Patrignano a Coriano. La comunità di recupero per tossicodipendenti nasce alla fine degli anni '70. Nel novembre 1980 la polizia fa irruzione a San Patrignano e trova cinque ragazzi incatenati. L'11 novembre 1984 si apre a Rimini il processo delle catene. Muccioli viene condannato, ma ottiene l'assoluzione in appello e in Cassazione. Il nuovo caso si apre nel marzo 1993, con la scoperta dell'omicidio di Roberto Maranzano, ucciso il 5 maggio 1989. Il cadavere del ragazzo fu poi abbandonato in una discarica presso Napoli.

«Non faccio il vescovo». Scende una pioggia leggera. Nell'aula di giustizia il pubblico ministero, Franco Battaglini, formalizza l'accusa a Vincenzo Muccioli: «omicidio colposo ed occultamento di cadavere». «Non possono meravigliarsi - dice - se faccio il mio mestiere: io sono l'accusatore, non il vescovo. E

se accuso, è perché sono convinto della colpevolezza del signor Muccioli». Il giudice per le indagini preliminari, Vincenzo Andreucci, riceve una delegazione dei genitori in corteo. «Hanno capito, credo, che non c'è nessun lupo cattivo, in questo paradosso di giustizia. I cortei non mi impressionano: nel corredo di un giudice ci vuole la capacità di non farsi condizionare. Il processo è anche un'occasione per riflettere sui metodi della comunità, e non va esercitato con la piazza. Gli animi surriscaldati non servono a nessuno». L'udienza del Gip è fissata per il 23 febbraio.

«I giudici? Sono uomini». Sulla collina, Vincenzo Muccioli si sente rinfacciato. «Se sono venuti in tanti, vuol dire che non credono che sia un omicidio, un violento. L'accusa di omicidio colposo mi in-

digna. Si scagliano contro di me, contro San Patrignano. Voglio il rinvio a giudizio, e per questo ho nominato un collegio di difesa di cui fa parte anche Giandomenico Pisapia. La magistratura? Confermo la mia fiducia, ma è fatta da uomini. Alcuni fanno un lavoro prezioso, altri mettono la loro opinione, vogliono dimostrare che hanno ragione. Non accetto più di farmi picchiare da uomini che vogliono imporre le proprie idee attraverso il potere che esercitano. Non si possono passare certi limiti».



Il corteo di madri ed ex tossicodipendenti, circa 5000 persone, hanno sfilato ieri a Rimini a favore di Muccioli

Servizio civile Obiettori ancora senza legge

EUGENIO MANCA

■ ROMA. Il rinvio, ancora una volta, della legge di riforma dell'obiezione di coscienza in conseguenza dello scioglimento del Parlamento determina una situazione di enorme difficoltà a tutte le parti in vario modo interessate. Ai giovani di leva, anzitutto, o almeno a quanti tra loro hanno presentato o hanno in animo di presentare domanda per l'espletamento del servizio civile sostitutivo. Furono 24.000 le domande nel 1992, sono state più di 30.000 nel 1993. In totale, dunque, 54.000 richieste. A esse altre ancora se ne aggiungeranno. Che esito avranno? Alla gran parte non potrà essere data risposta positiva in base alle norme attualmente vigenti, quelle che la riforma si prefiggeva appunto di cambiare.

Sugli enti convenzionati col ministero della Difesa e riconosciuti idonei a patrocinare il servizio sostitutivo (sindacati, gruppi di solidarietà, associazioni assistenziali eccetera) continua a gravare una serie di vincoli di ordine logistico che di fatto limitano fortemente il numero degli obiettori accoglibili. Si calcola che allo stato i posti disponibili siano non più di 26.000, neppure la metà delle domande; mentre il termine per l'assegnazione del volontario al suo servizio è di 18 mesi, trascorso il quale l'interessato deve essere sciolto dalla coscrizione e congedato.

La riforma, rinviata ancora una volta alle nuove Camere, come già avvenne nell'ultimo giorno della precedente legislatura (allorché Cossiga si rifiutò di promulgare il testo pur approvato all'unanimità), risolve una serie di problemi di carattere pratico e dunque accresceva il numero dei posti. Accadrà invece che molti atenderanno per mesi e mesi una chiamata che non giungerà, e vedranno frustrato il proprio desiderio di svolgere un servizio utile alla società e compatibile con la propria coscienza.

Ma potrebbe verificarsi anche qualcosa di più spiacevole, e qui sta anche il disappunto degli ambienti militari: la difficoltà di accogliere le domande di obiezione, accompagnata dal conseguente provvedimento di congedo, potrebbe calamitare l'attenzione di quanti il servizio militare vorrebbero semplicemente evitarlo. Come a dire: più cresce il numero delle domande, più cresce la possibilità di essere esonerati. Un escamotage, insomma, che offenderebbe la scelta dell'obietto e vestirebbe di immeritata dignità un gesto di disimpegno.

C'è infine il disagio degli enti convenzionati, molti dei quali (ad esempio la Caritas, l'Arci, le Acli, le associazioni pacifiste) sono impegnati in programmi di carattere internazionale. La riforma aboliva l'irragionevole divieto, oggi in vigore, che gli obiettori prestino il loro servizio anche all'estero, nello svolgimento di azioni umanitarie, di aiuto e cooperazione allo sviluppo. Si blocca anche questo.

«Se già era grave - commenta Licio Palazzini, responsabile della Lega obiettori dell'Arci - la situazione si fa oggi insostenibile. Ci si trova di fronte al paradosso di una domanda crescente da parte dei giovani e di una risposta incerta, confusa o perfino inesistente da parte dello Stato. È stata poco responsabile la condotta del ministro della Difesa Fabbri. Nonostante il testo varato in settembre dalla Camera fosse il risultato di un lavoro di sintesi concordato anche col governo, egli ha ritenuto in dicembre di presentare un ulteriore emendamento, con ciò riaprendo una discussione che era ormai compiuta e ridando spazio alle obiezioni di missini, repubblicani e ancora una volta di Cossiga».

Un caso davvero stupefacente ha voluto che al Senato la discussione conclusiva della riforma fosse fissata per il 13 gennaio '94, proprio il giorno in cui Ciampi andava da Scalfaro per rassegnare le proprie dimissioni. Ne è derivata l'interruzione dei lavori delle Camere e, ancora una volta, il dissolvimento del lavoro compiuto in questa materia. Ed ora? Risponde Palazzini: «Se non si vuole che l'intera faccenda finisca in modo indecoroso per lo Stato, per i giovani, per la stessa amministrazione militare, è indispensabile che il nuovo Parlamento assuma qualche impegno prioritario il varo della riforma. Una nuova normativa deve essere varata subito, nel '94. Di sabotaggi e di colpi di scena ve ne sono stati già troppi».

Una messa cantata per dire addio al «barbone di San Pietro» Cardinali e clochard ai funerali di Arturo

Funerali «con onore» per il barbone romano, che da venti anni viveva nelle strade intorno a San Pietro. Cardinali e vescovi hanno officiato, in Santa Maria in Traspontina, il rito funebre di Arturo Jelmucci. Nell'86 Giovanni Paolo II gli aveva offerto un ricovero presso l'istituto delle suore di Madre Teresa. Ma Arturo rifiutò l'offerta, scegliendo di restare nel suo «giaciglio» di fortuna, sistemato sotto i portici di via della Conciliazione.

BIANCA DI GIOVANNI

■ ROMA. Una messa cantata, una grande corona di fiori, due cardinali, un arcivescovo e quattro sacerdoti a concelebbrare il rito funebre. Arturo Jelmucci, il barbone che per vent'anni ha chiesto le elemosine e si è riparato dalla pioggia sotto il portico di via della Conciliazione, davanti alla sala stampa vaticana, se n'è andato così. Il Vaticano ha voluto riservargli onoranze funebri particolari, perché la sua condizione aveva colpito lo stesso Papa. Giovanni Paolo II lo aveva scorto dall'auto otto anni fa, mentre rientrava a San Pietro dopo un viaggio in India, ed aveva chiesto alle suore di Madre Teresa di offrirgli un ricovero. Ma l'uomo aveva rifiutato l'offerta. Sempre in quella occasione, il Papa aveva invitato l'ordine di

Madre Teresa ad aprire un'altra casa di accoglienza per i più poveri. Nacque così la Casa di Maria, un istituto che offre cibo e bevande calde ai barboni e ospita le donne che vivono per strada. I funerali di Arturo si sono svolti lunedì mattina a Santa Maria in Traspontina, in via della Conciliazione, la chiesa più vicina al giaciglio che Arturo si era scelto come casa. Il rito è stato officiato dai cardinali Fiorenzo Angelini e Augustin Mayer, dall'arcivescovo Cipriano Calderon, e da quattro sacerdoti, tra cui padre Carlo Cremona, che ha tenuto l'omelia. I canti sono stati eseguiti dai giovani della Comunità di Sant'Egidio, da anni impegnata nell'aiuto ai poveri ed emarginati della città. Alla celebrazione erano

presenti le suore della casa di Madre Teresa, mandate dal Papa a dare l'ultimo saluto al povero. Alla messa hanno voluto partecipare parecchie persone, tra cui qualche giornalista della sala stampa vaticana, un vigile urbano ed alcuni netturbini. Davanti alla chiesa si sono raccolti i clochard che avevano conosciuto Arturo. Hanno portato cartellini carichi di cartoni, coperte, insomma, tutte le «ricchezze» dei compagni di vita dell'uomo che per decenni non ha avuto altro ricovero che alcuni metri quadrati di marciapiede davanti alla sala stampa del Vaticano. Tutti coloro che lo avevano incontrato, anche solo per qualche istante, per offrire un'elemosina o un aiuto, non sono mancati al suo funerale.

«Ad Arturo Jelmucci, un galantuomo era la scritta sulla corona di fiori poggiata sulla bara. «La gente sta qui per ammirazione nei confronti di un uomo che ha saputo insegnare il distacco dal mondo» ha detto nell'omelia padre Cremona. Un esempio di povertà, che per i fedeli cristiani rappresenta l'imitazione della vita di Cristo stesso. «Per questo oggi ci ingiungiamo tutti davanti alla sua bara» ha aggiunto il cardinale Angelini.

Arezzo, protagonisti due 17enni. Ma lei non ne sapeva nulla Amore con «candid camera» Interviene il giudice minorile

Dalla camera da letto all'aula del Tribunale dei minori. 17 anni lui, 17 anni lei: fanno l'amore, ma soltanto il ragazzo sa che c'è una telecamera accesa nascosta nell'armadio. La prova di virilità passa dalla chiacchiera al Vhs. La cassetta circola nel paese. L'ultimo videoregistratore è quello dei carabinieri. Un videotape carissimo: entrambi hanno lasciato la scuola, lei è rimasta traumatizzata, lui rischia di avere guai con la giustizia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CLAUDIO REPEK

■ AREZZO. Sesso, bugie e videotape: la realtà peggio della fantasia. Sesso: due ragazzi di 17 anni che fanno l'amore. Bugie: c'è una telecamera nascosta nell'armadio e lui lo sa, ma lei no. Videotape: quello che per lei era un momento d'intimità e per lui una pubblica dimostrazione di virilità, diventa una cassetta che circola tra gli amici. Un brutto film senza lieto fine. Lui ha lasciato la sua scuola, il liceo scientifico, e lei la sua, l'istituto magistrale. Il video non è più oggetto degli ammiccamenti dei ragazzini del paese, ma dell'analisi professionale dei carabinieri e della Procura della repubblica. Questa storia, iniziata in allegria in una camera da letto, finirà in mescolanza nell'aula del Tribunale dei minori di Firenze.

A Castiglion Fiorentino, in provincia di Arezzo, non se ne parla volentieri. Anzi, si è cercato di tenere nascosta per mesi questa storia. Le prime voci si erano diffuse ad ottobre. Il «sexy tam tam» annunciava che due ragazzi di 17 anni si erano recati ad Arezzo in occasione di una manifestazione studentesca. Erano finiti non in piazza, ma a letto. Lui avrebbe preparato una telecamera in un armadio: obiettivo fisso puntato sul letto. Ma questo ingrediente tecnologico nel rapporto a due era noto soltanto a lui. Anzi, anche a quattro amici suoi. Particolare non irrilevante: la ragazza era tenuta all'oscuro. La cassetta arriva fino a scuola e il gioco si trasforma in dramma. La giovane rimane traumatizzata. Tanto, e lo dichiara oggi il padre, da pensare

anche al suicidio. Lui è di Lucignano, lei è di Foiano, le loro scuole sono entrambe a Castiglion Fiorentino. Lui cambia scuola e adesso frequenta un liceo a Montepulciano. Lei sembra che abbia addirittura abbandonato gli studi. Castiglion Fiorentino che finora aveva cercato di tenere il suo piccolo segreto, adesso chiede rispetto per i due ragazzi. Paolo Brandi è il giovane vice sindaco: «Penso si sia trattato di una ragazza. Dare peso a questa vicenda vuol dire accentuare i problemi dei due giovani e delle loro famiglie». Certo è che non si può parlare di pari responsabilità: «Mi sembra che sia stata offesa la dignità della donna» dice la senatrice Monica Bertoni. «Lei è stata evidentemente strumentalizzata. Comunque provo un sentimento di pena anche per il ragazzo: è stato vittima del mito dell'uomo virile». Lo psichiatra Paolo Martini ritiene che non si possano dare giudizi senza conoscere le singole storie dei due protagonisti: «Si può dire soltanto che sembra una vicenda di esibizionismo. Nella fase adolescenziale c'è la necessità di avere una conoscenza del sesso stando con gli amici. Forse lui aveva anche bisogno di affermarsi nel gruppo».